

SENZA TRAMPOLI

Saggi filosofici
per Luigi Perissinotto

A cura di
Roberta Dreon, Matteo Favaretti Camposampiero,
Gian Luigi Paltrinieri e Elena Valeri

 MIMESIS

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Dipartimento
di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9791222302454

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREMESSA	9
ABBREVIAZIONI DELLE OPERE DI L. WITTGENSTEIN	13
L'IRRIFLESSO E IL SALIENTE. NOTE SU LINGUAGGIO E PENSIERO A PARTIRE DALL'INTERPRETAZIONE <i>di Filippo Batisti</i>	15
REGOLE E RAGIONI <i>di Matteo Bianchin</i>	29
COMPNDERE E TRADURRE IL MOVIMENTO DI PENSIERO DI WITTGENSTEIN <i>di Silvana Borutti</i>	41
ARTICOLARE, COMPNDERE, INTERPRETARE. DA NIETZSCHE A SAUSSURE E RITORNO <i>di Giovanni Bottioli</i>	55
UN ALIENISTA WITTGENSTEINIANO <i>di Rosa Maria Calcaterra, Vicente Sanf�elix Vidarte</i>	67
PAOLOZZI E WITTGENSTEIN: UNA RELAZIONE ASPETTUALE? <i>di Alessandro Cavazzana</i>	77
ESPRIMERE I SIGNIFICATI, ESPRIMERE LE EMOZIONI. ALCUNE CONSIDERAZIONI TRA WITTGENSTEIN, WILLIAM JAMES E LUIGI PERISSINOTTO <i>di Roberta Dreon</i>	89
CAN NORMATIVE REASONS BE RECONCILED WITH NATURALISM? <i>di Pascal Engel</i>	103
RUSSELL E LEIBNIZ SU PENSIERO E LINGUAGGIO <i>di Matteo Favaretti Camposampiero</i>	117

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLE PROPOSIZIONI-CARDINE <i>di Pasquale Frascolla</i>	131
“UN PLATONISMO DEL TUTTO BANALE”. HEIDEGGER E IL FENOMENO DEL SIGNIFICATO <i>di Sebastiano Galanti Grollo</i>	143
IL FILOSOFO DI FRONTE AI MIRACOLI. RIFLESSIONI A PARTIRE DA ALCUNE CONSIDERAZIONI DI LUIGI PERISSINOTTO <i>di Mattia Geretto</i>	155
WITTGENSTEIN’S RESONANCE IN NEW MUSIC: CORNELIUS CARDEW, STEVE REICH <i>di Daniele Goldoni</i>	167
WITTGENSTEIN AND TRUTH <i>di Paolo Leonardi</i>	183
“WIR KÖNNEN UNS EIN BILD VON IHM MACHEN”: OVVERO, SALVATE IL SOLDATO WITTGENSTEIN DALL’USO PRETESTUOSO IN ARTE CONTEMPORANEA <i>di Diego Mantoan</i>	195
ANCORA SU COMPrensIONE E INTERPRETAZIONE <i>di Diego Marconi</i>	211
“AD OCCHI CHIUSI”. RIFLESSIONI SULL’IMMEDIATEZZA DELL’AZIONE A PARTIRE DAGLI STUDI DI LUIGI PERISSINOTTO <i>di Alice Morelli</i>	225
ACTS, CORRELATES AND CORRELATIONISM <i>di Kevin Mulligan</i>	241
DOMANDE FILOSOFICHE <i>di Mauro Nobile</i>	253
“LA VERA SCOPERTA È QUELLA CHE METTE A RIPOSO” LE IPOSTASI FILOSOFICHE DELL’AZIONE DELLA VITA <i>di Gian Luigi Paltrinieri</i>	271

WITTGENSTEIN'S NON-NON-COGNITIVISM <i>di Carlo Penco, Maria Silvia Vaccarezza</i>	287
WITTGENSTEIN AND SCIENTISM: A SYMPTOM OF CULTURAL DECLINE <i>di Léo Peruzzo</i>	301
WITTGENSTEIN ON MATHEMATICAL GENERALITY <i>di Matteo Plebani</i>	317
LA CRÍTICA A LAS TEORÍAS REFERENCIALES DEL SIGNIFICADO EN EL <i>CUADERNO AZUL</i> DE WITTGENSTEIN <i>di Begoña Ramón Cámara</i>	331
FILOSOFIA E CONSULENZA FILOSOFICA CON WITTGENSTEIN <i>di Annalisa Rossi</i>	341
“FORME DI VITA” E “SVOLTA ONTOLOGICA DELL’ERMENEUTICA”. IN DIALOGO CON LUIGI PERISSINOTTO <i>di Leonardo Samonà</i>	353
AUSTIN, <i>OTHER MINDS</i> , E WITTGENSTEIN, <i>ÜBER GEWISSHEIT</i> . TRACCE DI UN DIALOGO MAI AVVENUTO <i>di Marina Sbisà</i>	369
WITTGENSTEIN, WALL AND THE EVERYDAY (WITH A ROMANTIC VARIATION) <i>di Gabriele Tomasi</i>	383
SU UN MODO DI INTENDERE E PRATICARE LA FILOSOFIA. IL WITTGENSTEIN DI PERISSINOTTO <i>di Elena Valeri</i>	397
SIGNIFICATO, FISIONOMIA E ATMOSFERE <i>di Alberto Voltolini</i>	411
NOTA BIOBIBLIOGRAFICA <i>a cura di Elena Valeri</i>	423

MATTEO FAVARETTI CAMPOSAMPIERO

RUSSELL E LEIBNIZ
SU PENSIERO E LINGUAGGIO

In uno studio apparso nel 1989 come introduzione all'antologia di testi filosofico-linguistici seicenteschi da lui curata, Luigi Perissinotto delineava i capisaldi della riflessione di Leibniz sul linguaggio e sulle lingue, inserendola nel suo contesto storico e mettendone in luce, al tempo stesso, il valore teorico. Questo lavoro, al quale sono particolarmente legato e che considero un saggio esemplare di storia del pensiero linguistico, nasceva appunto da un vivo interesse verso la dimensione storica della filosofia del linguaggio, un interesse che Perissinotto ha sempre coltivato e continua a coltivare in perfetta armonia con le altre sue più note ricerche di filosofo e di contemporaneista. Nel libro del 1989, evitando con eguale cura anacronismi e storicismi, lo sguardo di Perissinotto lasciava emergere i testi e i dibattiti del passato nel loro spessore propriamente filosofico. Riguardo a Leibniz, sottolineando come il filosofo “non mancò mai di porsi e di affrontare alcune basilari questioni filosofiche sul linguaggio”, Perissinotto individuava in particolare due nuclei di riflessione attorno a cui è possibile organizzare i molteplici contributi leibniziani in campo filosofico-linguistico: da un lato, le questioni riguardanti “la relazione tra linguaggio e verità”; dall'altro, quelle riguardanti “il ruolo che il linguaggio si trova a svolgere nel processo conoscitivo” (Perissinotto 1989, p. 12).

Poiché i miei studi sulla funzione cognitiva del linguaggio in Leibniz e nella tradizione leibniziana sono nati proprio a contatto con le ricerche e l'insegnamento di Perissinotto e hanno a lungo beneficiato della sua supervisione, vorrei rendergli omaggio mostrando come questo tema costituisca effettivamente un elemento di continuità tra moderno e contemporaneo. In particolare, tenterò di dare sostanza all'ipotesi, già suggerita da alcuni¹,

1 Per es., da Arthur e Griffin 2017, pp. 29n-30n. In più casi, le citazioni tratte da traduzioni italiane sono state da me modificate, in modo da renderne il testo più aderente all'originale.

secondo cui la distinzione di Bertrand Russell tra *knowledge by acquaintance* e *knowledge by description* riecheggerebbe la distinzione leibniziana tra pensiero intuitivo e pensiero simbolico. Sosterrò dunque che, in merito al rapporto tra pensiero e linguaggio, vi sono punti di contatto significativi tra Leibniz e uno dei fondatori della filosofia analitica.

1. Intuizione e acquaintance

Russell introduce la nozione di *acquaintance* come una particolare relazione cognitiva tra soggetto e oggetto, specificando che con “relazione cognitiva” egli intende non “il tipo di relazione che costituisce un giudizio, bensì il tipo che costituisce la presentazione” di un oggetto a un soggetto (Russell 1911, tr. it. 1970, p. 197). La conoscenza *by acquaintance* è conoscenza di oggetti, non conoscenza di verità: rientra cioè nell’ambito del conoscere qualcosa, non del sapere “che le cose stanno in un certo modo” (Russell 1912, tr. it. 1959, p. 51). Più precisamente, la *acquaintance* si caratterizza come “conoscenza immediata di cose” (ivi, p. 129): essere *acquainted* con un oggetto significa avere “una relazione cognitiva diretta con quell’oggetto”, cioè essere “direttamente consapevole dell’oggetto stesso” (Russell 1911, tr. it. 1970, p. 197). Russell teorizza, inoltre, una “conoscenza immediata di verità”, riservando a questa il nome tradizionale di “conoscenza intuitiva” e affidandole il compito di afferrare le verità auto-evidenti (Russell 1912, tr. it. 1959, p. 130). Si potrebbe avere quindi la tentazione di far corrispondere la conoscenza intuitiva leibniziana alla conoscenza immediata russelliana, comprendente sia la *acquaintance* sia la *intuitive knowledge*. Sfortunatamente, le cose non sono così semplici.

Leibniz descrive come “intuitivo” un pensiero che ha per oggetto le idee delle cose stesse, in contrapposizione al pensiero simbolico, consistente nell’usare come oggetti interni, al posto delle idee, le parole o i segni che le esprimono. Anche per Leibniz, quindi, l’intuitività è una forma di immediatezza, data però dall’assenza di mediazione simbolica tra il pensiero e il suo contenuto. Per Russell, invece, ciò che rende immediata (o diretta) una conoscenza non è l’assenza di mediazione simbolica

bensi il carattere non-inferenziale della cognizione: “Diremo che abbiamo *acquaintance* con ciò di cui siamo direttamente consapevoli, senza l’intermediario di alcun processo di inferenza né di alcuna conoscenza di verità” (Russell 1912, tr. it. 1959, p. 54). Si tratta quindi di un contatto cognitivo con l’oggetto, non di una conoscenza dell’oggetto ricavata inferenzialmente da altre conoscenze. Questa enfasi sul carattere non-inferenziale della *acquaintance* sembra avvicinare la distinzione di Russell tra le due specie di conoscenza non tanto alla contrapposizione leibniziana tra intuitivo e simbolico quanto alla tradizionale opposizione scolastica tra conoscenza intuitiva e conoscenza discorsiva o dimostrativa. Ciò è ancor più lampante nel caso di quella che Russell, verosimilmente ispirato più da Locke che da Leibniz (cfr. Russell 1937, tr. it. 1971, p. 275), chiama *intuitive knowledge*: questa conoscenza di verità si caratterizza come immediata per opposizione alla “conoscenza *derivativa*”, la quale include nel suo ambito “tutto ciò che possiamo dedurre da verità auto-evidenti usando principi auto-evidenti di deduzione” (Russell 1912, tr. it. 1959, p. 130).

Inoltre, anche restando alla “conoscenza di cose”, l’intuizione leibniziana sembra vertere su oggetti di natura diversa da quelli propri della *acquaintance* russelliana. Oggetti tipici di quest’ultima sono i dati di senso, che danno immediata consapevolezza di particolari esistenti: la percezione di un colore o di un rumore, per esempio, ci fornisce una “*acquaintance* diretta” con quel colore o quel rumore (Russell 1911, tr. it. 1970, p. 198). In presenza di un oggetto fisico, noi non percepiamo direttamente l’oggetto, ma siamo *acquainted* con più dati di senso che, assieme, compongono “l’apparenza” di quell’oggetto: i dati di senso sono quindi cose che ci sono “immediatamente note così come sono” (Russell 1912, tr. it. 1959, p. 55). Ciò non significa, tuttavia, che si tratti di oggetti realmente semplici, anche se più tardi Russell converrà di chiamare “semplici” gli “oggetti che non è possibile simboleggiare in altro modo se non per mezzo di simboli semplici”, cioè di simboli “le cui parti non sono simboli” (Russell 1918, tr. it. 2003, p. 22): l’oggetto simboleggiato dalla parola “rosso” sarà allora considerato come semplice. Nell’articolo del 1911, al contrario, Russell sottolinea che il singolo dato sensoriale, l’oggetto diretto della

sensazione, “è generalmente, se non sempre, complesso”, cioè composto di parti: per esempio, il colore che è oggetto diretto di una sensazione visiva “contiene parti aventi relazioni spaziali” (Russell 1911, tr. it. 1970, p. 198).

Anche per Leibniz, le qualità percepite dai singoli sensi (colori, odori, sapori, ecc.) sono oggetti complessi, che includono cioè una molteplicità di componenti: è certo, egli afferma, che le nozioni delle qualità sensibili “sono composte e si possono risolvere, avendo certamente le loro cause” (Leibniz 1923 ss. [d’ora in poi, A], serie VI, vol. 4, p. 586, tr. it. 2000, vol. I, p. 253). Tuttavia, mentre in Russell il colore rosso figura tra gli oggetti più tipici con cui abbiamo *acquaintance*, proprio la non-semplicità delle qualità sensibili induce Leibniz a escluderle dall’ambito della conoscenza intuitiva. Questa, infatti, richiede l’apprensione distinta e simultanea di “tutti gli ingredienti primitivi di una nozione” (A VI, 4, p. 1568, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 288)², ed è quindi impossibile da ottenere nel caso di nozioni complesse, poiché “quando una nozione è fortemente composita, non possiamo pensare contemporaneamente a tutti i suoi ingredienti” (A VI, 4, p. 588, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 254). La conoscenza intuitiva leibniziana sembra quindi essere riservata pressoché soltanto agli oggetti semplici, ossia ai singoli ingredienti che entrano nelle nozioni composte: “Delle nozioni distinte primitive non c’è altra conoscenza oltre a quella intuitiva” (*ibid.*). Nel caso invece delle qualità sensibili, non essendo in grado di distinguerne i singoli componenti, li percepiamo solo in forma aggregata, dunque confusamente. Le percezioni sensibili (ciò che Russell chiama *sense data*) rientrano, per Leibniz, nell’ambito della cognizione chiara ma confusa, e sembrano pertanto non essere né simboliche né intuitive: sfuggono all’alternativa perché, stando alle formulazioni di Leibniz, la distinzione stessa tra pensiero intuitivo e pensiero simbolico si applica solo a partire dal livello della cognizione

2 Che Leibniz veda una profonda differenza, anche se non una completa cesura, tra conoscenza chiaro-confusa e conoscenza intuitiva è confermato da una nota a margine di questo passo, in cui egli suggerisce l’esistenza di un grado intermedio tra la “nozione intuitiva” e la “nozione chiara”: il grado consistente nella “cognizione almeno chiara di tutte le nozioni ingredienti” (A VI, 4, p. 1568n, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 288n).

distinta³, riguardando quindi l'ambito della conoscenza intellettuale più che della percezione sensibile. Ciò risulta evidente, per esempio, quando Leibniz scrive che la conoscenza intuitiva "è molto rara, le conoscenze umane non essendo per la maggior parte se non confuse o *suppositive*", cioè simboliche (A VI, 4, p. 1568, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 288). La conoscenza intuitiva è concepita da Leibniz come una sorta di intuizione intellettuale, non come una percezione sensibile.

Vista in questa prospettiva, l'intuizione leibniziana parrebbe avere poco da spartire con la *acquaintance* russelliana. Se però ipotizziamo che quest'ultima comprenda non solo ciò che Leibniz chiamava "pensiero intuitivo" ma anche ciò che egli chiamava "cognizione chiaro-confusa", ossia tutto l'ambito della cognizione non-simbolica, possiamo scorgere alcune convergenze significative tra i due autori. Per Leibniz, una cognizione è chiaro-confusa quando soddisfa il criterio della chiarezza ma non quello della distinzione. Pur essendo sufficiente per riconoscere la cosa e distinguerla dalle altre (per esempio, ho una nozione chiara del colore rosso perché so riconoscerlo e distinguerlo dagli altri colori), la nozione chiaro-confusa non permette di "enumerare separatamente delle caratteristiche sufficienti a distinguere quella cosa dalle altre, sebbene la cosa possieda veramente tali caratteristiche e requisiti, nei quali si possa risolvere la sua nozione"; ciò rende impossibile dare una definizione nominale di cose come i colori, "tanto che non possiamo spiegare a un cieco cos'è il rosso" (A VI, 4, p. 586, tr. it. Leibniz 2000, pp. 252-253). Su questo, Russell sarà perfettamente d'accordo: "Non si può comprendere il significato della parola 'rosso' se non vedendo cose rosse" (Russell 1918, tr. it. 2003, p. 22). Poiché "la parola 'rosso' non può essere definita", per comprenderla è necessario avere una *acquaintance* con il colore stesso (ivi, p. 23). Ciò fa pensare che, nonostante le differenze di approccio, Leibniz e Russell siano concordi nel sottolineare la necessità di una cognizione non-simbolica per dare significato ai termini che si devono assumere come primitivi, quali quelli espressioni contenuti percettivi non definibili verbalmente.

3 Russell, infatti, riassume la posizione di Leibniz in questi termini: "La conoscenza distinta è [...] suddivisa secondo che sia simbolica o intuitiva" (Russell 1937, tr. it. 1971, p. 277).

Inoltre, Russell è esplicito nel non limitare la *acquaintance* alla sola conoscenza dei dati di senso riguardanti oggetti fisici. In primo luogo, perché i dati di senso includono non solo le percezioni dei sensi esterni ma anche i dati del senso interno forniti da introspezione e memoria, cioè rispettivamente la consapevolezza immediata che la mente ha del proprio stato presente e il ricordo di stati passati. In secondo luogo (ed è il punto per noi più rilevante), perché tra i possibili oggetti di *acquaintance* Russell include non solo le cose particolari ma anche gli universali, cioè idee generali, o concetti, di proprietà e relazioni. A suo avviso, questa estensione della *knowledge by acquaintance* è necessaria per spiegare come la mente riesca a progredire oltre i dati di senso e arrivare a conoscere verità: infatti, “ogni conoscenza di verità [...] richiede *acquaintance* con cose di natura essenzialmente differente dai dati di senso, le cose che vengono chiamate talvolta ‘idee astratte’, ma che noi chiameremo ‘universali’” (Russell 1912, tr. it. 1959, pp. 56-57). Russell si spinge fino a caratterizzare i concetti stessi in termini di consapevolezza, dicendo che concepire significa essere consapevoli di universali, e che quindi un concetto non è altro che “un universale di cui siamo consapevoli” (Russell 1911, tr. it. 1970, p. 200). Ciò contribuisce a rendere la nozione di *acquaintance* meno estranea rispetto all’idea leibniziana di una intuizione intellettuale.

2. Pensiero verbale

Proviamo ora a confrontare la nozione leibniziana di *cogitatio symbolica* con la nozione russelliana di *knowledge by description*. Dicevamo che a quest’ultima Russell attribuisce natura inferenziale, in contrasto con il carattere immediato della *acquaintance*. Di per sé, ciò non impedisce l’accostamento con il pensiero simbolico leibniziano, essendo difficile immaginare una conoscenza mediata da descrizioni che non sia in qualche senso simbolica, in ragione della natura stessa del *medium*: le descrizioni sono senza dubbio entità linguistiche, tanto che Russell stesso le considera simboli (sia pure incompleti). Questo elemento in comune è però ancora troppo poco per giustificare l’accostamento tra le due teorie. Leibniz chiama “simbolico” o “cieco” (o anche “sup-

positivo”) il tipo di pensiero che abbiamo quando “non intuiamo tutta la natura della cosa nello stesso tempo, bensì in luogo delle cose usiamo segni, la cui spiegazione, in un pensiero presente, si suole rimandare a motivo di brevità” (A VI, 4, p. 587, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 253). Il punto è che i segni sostituiscono le cose nel pensiero stesso, cioè diventano essi stessi oggetto del pensiero, prendendo il posto delle idee delle cose: per esempio, se penso “al poligono di mille lati uguali [...] adopero nel mio animo questi vocaboli (il cui senso si presenta alla mente, almeno in modo oscuro e imperfetto) in luogo delle idee che possiedo di essi” (*ibid.*). Russell coglie bene questo punto quando espone la dottrina di Leibniz: la conoscenza è “*simbolica* o cieca, quando non percepiamo tutta la natura dell’oggetto a un tempo, ma percepiamo dei segni o simboli, che sono stati sostituiti come in matematica, e il significato dei quali possiamo richiamare alla mente quando vogliamo” (Russell 1937, tr. it. 1971, p. 277; cfr. Arthur e Griffin 2017, p. 29). Che cosa c’è di simile nella conoscenza per descrizione di cui parla Russell?

Negli scritti che stiamo esaminando, le descrizioni (e in particolare le descrizioni definite) sono considerate come il fondamento di una particolare relazione cognitiva tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, diversa dalla relazione di *acquaintance*. Russell si chiede quale natura abbia una conoscenza in cui la relazione tra soggetto e oggetto non è diretta – cioè non consiste in un contatto cognitivo immediato del soggetto con l’oggetto – ma è invece mediata da una descrizione, nel senso che il soggetto conosce l’oggetto solo come ciò che corrisponde a una certa descrizione definita, ovvero come ciò che possiede la proprietà che la descrizione esprime. Come è possibile conoscere qualcosa con cui non si è mai stabilito alcun contatto cognitivo immediato? Qualcosa che non si è mai esperito in prima persona, qualcosa che non si è mai visto né toccato, o che perlomeno (pur avendolo incontrato in passato) non si è in grado di identificare come ciò che soddisfa una certa descrizione? In tal caso, egli risponde, si ha una “conoscenza *meramente* descrittiva”⁴: il soggetto sa che

4 Russell 1911, tr. it. 1970, p. 202. Con “conoscenza per descrizione”, quindi, Russell intende una conoscenza che è non solo descrittiva, ma anche *meramente* descrittiva. Essa non esclude che il soggetto possa essere in

esiste un oggetto (e uno soltanto) corrispondente a una determinata descrizione definita, ma non sa dare a esso un volto, per così dire, cioè non può identificarlo con un oggetto della propria esperienza diretta. Potremmo dire, dunque, che la descrizione prende il posto dell'oggetto nella cognizione, analogamente a quanto accade in Leibniz.

Se in questi testi la somiglianza con il pensiero simbolico non emerge pienamente, è perché l'attenzione di Russell è focalizzata sui risvolti epistemologici della conoscenza descrittiva (che cosa *sa* il soggetto?) più che sul processo cognitivo in quanto tale (che cosa succede nella mente del soggetto?). Le cose cambiano nel più tardo *Human Knowledge*, dove la distinzione tra ciò che è noto *by acquaintance* e ciò che è noto *by description* ricorre una volta soltanto e senza particolari delucidazioni (Russell 1948, tr. it. 1963, p. 99). Si può certo pensare che Russell avesse ormai “abbandonato” tale distinzione (Eames 1969, tr. it. 1971, p. 70), ma il punto per noi interessante è che egli introduce qui un'altra categoria cognitiva, quella di “pensiero verbale” o “conoscenza verbale”, che presenta tratti decisamente leibniziani, come vorrei ora mostrare.

Pur ammettendo l'esistenza di idee e credenze prelinguistiche, e rifiutando quindi l'ipotesi che il linguaggio sia costitutivo del pensiero, Russell riconosce che solo grazie al linguaggio è possibile formare idee e credenze di una certa complessità (p. 105). Egli raccomanda pertanto di non “esagerare l'ambito [*scope*] della credenza prelinguistica: solo questioni molto semplici e primitive possono essere trattate in assenza di parole” (p. 112). Inoltre, riprendendo la tradizionale concezione semiotica delle idee, Russell sostiene che “parole e idee sono, in realtà, interscambiabili: entrambe hanno significato, ed entrambe hanno la stessa specie di relazioni causali con ciò che esse significano” (p. 107), con la sola differenza che nel caso delle parole la relazione semantica è fondata sulla convenzione, mentre nel caso delle idee ha carattere naturale. In virtù di questa affinità tra parole e idee, “le parole, una volta apprese, possono diventare sostituti di idee” (p. 106), cioè fungere da oggetti di quella condizione che chiamiamo “pensare

qualche modo *acquainted* con l'oggetto *O* che soddisfa la descrizione, ma esclude che il soggetto conosca una qualsiasi proposizione del tipo “*O* è il così-e-così”.

a qualcosa”: una volta appresa, per esempio, la parola “acqua”, “questa condizione [cioè il pensare all’acqua] può consistere (principalmente, non interamente) nella presenza di questa parola, o apertamente pronunciata o soltanto immaginata” (p. 107).

Russell tenta di inquadrare il fenomeno in chiave comportamentista: “La parola, quando compresa, ha la stessa efficacia causale dell’idea” (p. 107), nel senso che un pensiero verbale è capace di determinare lo stesso comportamento indotto dal corrispondente pensiero non-verbale. Leibniz forse non condividerebbe questa affermazione⁵, ma darebbe probabilmente ragione a Russell sul fatto che le parole permettono di acquisire “abitudini più complicate” di quelle basate su idee o immagini non verbalizzate (p. 113).

Per altri aspetti, comunque, la conoscenza verbale russelliana ricorda molto da vicino il pensiero simbolico leibniziano. Si ha una “conoscenza puramente verbale” se, per esempio, si recita un testo a memoria, senza andare “oltre le parole” (p. 107). Quando apprendiamo, a voce o per iscritto, informazioni su cose di cui non abbiamo esperienza diretta, “le parole vengono per prime, e spesso non è necessario rendersi conto di ciò che le parole significano” – non nel senso che non le comprendiamo, bensì nel senso che abbiamo una “comprensione puramente verbale” (p. 108). Similmente, nel pensiero simbolico di Leibniz il senso dei vocaboli è presente alla mente “in modo oscuro e imperfetto”: anche se “comprendiamo i singoli vocaboli, o ricordiamo di averli compresi in precedenza”, non ci attardiamo a considerare la “nozione composta” che essi esprimono, ma “ci accontentiamo di quel pensiero cieco” (A VI, 4, p. 588, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 254). Per Russell come per Leibniz, i nostri processi cognitivi ordinari si svolgono, in gran parte, in questa modalità verbalizzata.

Ora, queste convergenze con Leibniz sono rilevanti per i nostri scopi solo nell’ipotesi che il tardo concetto di *verbal knowledge* (o *verbal thought*) mantenga una stretta connessione con il precedente concetto di *knowledge by description*. Ma questo è difficile negarlo, se solo si considera che Russell presenta la conoscenza

5 Leibniz ritiene che il pensiero cieco sia poco efficace nel determinare il comportamento e sia quindi all’origine dei fenomeni di debolezza della volontà: cfr. A VI, 6, pp. 185-186.

verbale come una conoscenza di tipo descrittivo. In essa, infatti, la cosa a cui si intende pensare è sostituita da una sua descrizione, ovvero da un nome che è in realtà una descrizione abbreviata:

Ciò che chiamo pensiero “verbale” è caratterizzato dall’uso del nome di un oggetto come mezzo per descriverlo. Quando intendiamo pensare a Napoleone, lo sostituiamo con la descrizione “l’uomo il cui nome era ‘Napoleone’”. Del nome “Napoleone” possiamo fare esperienza, e spesso siamo inconsapevoli di aver usato “l’uomo chiamato ‘Napoleone’” come sostituto di “Napoleone”. A causa di questa sostituzione inconsapevole non ci rendiamo mai conto del fatto che, di Napoleone stesso, non sappiamo letteralmente nulla, poiché non siamo *acquainted* con lui. (Russell 1948, tr. it. 1963, pp. 100-101)

Da un lato, il pensiero verbale permette di ampliare il dominio del pensabile oltre i limiti dell’esperienza diretta, includendo tra gli oggetti del pensiero anche cose che non conosciamo per *acquaintance* ma che possiamo descrivere verbalmente. Dall’altro, questo ampliamento si rivela illusorio e fuorviante, poiché in assenza di ogni *acquaintance* è impossibile dare un senso alle espressioni che usiamo (cfr. Russell 1912, tr. it. 1959, p. 69). Grazie all’uso di descrizioni, “il regno della conoscenza puramente verbale si fa sempre più ampio, e alla fine diventa facile dimenticare che la conoscenza verbale deve avere qualche rapporto con l’esperienza sensibile” (Russell 1948, tr. it. 1963, p. 113). Nelle mani di Russell, la critica leibniziana del verbalismo insito nel pensiero simbolico tende a trasformarsi in un tentativo, di taglio empirista assai più che leibniziano, di circoscrivere la conoscenza umana entro insuperabili limiti empirici.

3. Descrizioni e pensiero simbolico

Infine, dopo aver reperito in Russell tracce precise dell’idea leibniziana di pensiero simbolico, può essere interessante ribaltare la prospettiva fin qui adottata e chiedersi se sia possibile trovare, in Leibniz, una riflessione embrionale su quelle espressioni che Russell avrebbe chiamato “descrizioni definite”. Il punto è che all’origine della teoria del pensiero simbolico sembra esservi precisamente un interesse per questo tipo di espressioni. Leibniz stesso

racconta di aver maturato la distinzione tra pensiero intuitivo e pensiero simbolico riflettendo sulla prova *a priori* dell'esistenza di Dio – una prova che cerca, in fondo, di stabilire che esiste uno e un solo oggetto corrispondente a una certa descrizione.

Nella ricostruzione di Leibniz, infatti, la prova assume che “tutto ciò che segue dall'idea o dalla definizione di una cosa si può predicare di quella cosa”, quindi argomenta che “l'esistenza segue dall'idea di Dio”, e infine conclude attribuendo a Dio il predicato di esistenza (A VI, 4, p. 588, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 254). Cruciale per la deduzione dell'esistenza è il modo in cui si definisce Dio, ossia come “l'essere perfettissimo” (nella versione cartesiana) o “l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore” (nella versione anselmiana; *ibid.*). Descrizioni di questo tipo costituiscono delle definizioni perché denotano la cosa mediante una sua “proprietà reciproca” (A VI, 4, p. 1568, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 288), cioè una proprietà che spetta solo a quella cosa e che permette dunque di riconoscerla e distinguerla dalle altre cose. Potremmo dire che, data una qualsiasi cosa m e una sua proprietà P , P è una proprietà reciproca di m se e solo se m ha P e, per ogni cosa x , se x ha P allora x non è altro che m . Così, per esempio, si può definire la “vite senza fine” come la “linea solida le cui parti sono congruenti”, poiché le altre linee che presentano congruenza delle parti sono piane (*ibid.*). Il problema, secondo Leibniz, è che queste definizioni sono solo nominali, nel senso che è possibile dubitare se gli oggetti che esse descrivono siano possibili e quindi concepibili mediante idee genuine, o se si tratti invece di oggetti impossibili che pensiamo solo a parole, in modalità simbolica. Proprio perché normalmente non abbiamo cognizione intuitiva delle nozioni a cui corrispondono le descrizioni che usiamo e “ci accontentiamo di [un] pensiero cieco”, capita che non ci accorgiamo di usare descrizioni logicamente inconsistenti: descrizioni come “il moto più veloce” (A VI, 4, p. 589, tr. it. Leibniz 2000, vol. I, p. 254) o “il numero infinito di tutti i numeri”⁶ sembrano

6 Si veda, per es., A II, 1², pp. 348, 722-723 (passo citato da Russell 1937, tr. it. 1971, pp. 387-388), e 725-726; A VI, 3, p. 477. Secondo Nachtomy 2007, l'argomento di Leibniz contro la possibilità di un numero infinito, ovvero di un numero di tutti i numeri, presenta somiglianze significative con il celebre paradosso scoperto da Russell nella teoria degli insiemi.

denotare rispettivamente un preciso grado di velocità e un preciso oggetto aritmetico, mentre in realtà denotano oggetti impossibili, cioè oggetti dalle cui nozioni si può derivare una contraddizione.

Anche Leibniz, dunque, stabilisce una correlazione significativa tra il ricorso al pensiero simbolico e l'uso di descrizioni definite per denotare oggetti di cui non abbiamo esperienza diretta e di cui non possiamo quindi stabilire *a posteriori* l'esistenza né, di conseguenza, la possibilità. Appare pertanto lecito concludere che anche il pensiero simbolico leibniziano è una forma di conoscenza eminentemente descrittiva, nel senso russelliano.

Bibliografia

ARTHUR, R.T.W, GRIFFIN, N.

2017 *Russell's Leibniz Notebook*, in "Russell: The Journal of Bertrand Russell Studies", XXXVII, 1, pp. 5-56.

EAMES, E.R.

1969 *Bertrand Russell's Theory of Knowledge*, Allen and Unwin, London; tr. it. *La teoria della conoscenza di Bertrand Russell*, Longanesi, Milano 1971.

LEIBNIZ, G.W.

1923 *Sämtliche Schriften und Briefe*, Akademie Verlag, Berlin. [A]

2000 *Scritti filosofici*, a cura di M. Mugnai e E. Pasini, 3 voll., UTET, Torino.

NACHTOMY, O.

2007 *Leibniz and Russell: The Number of All Numbers and the Set of All Sets*, in P. Phemister, S. Brown (eds.), *Leibniz and the English-Speaking World*, Springer, Dordrecht, pp. 207-218.

PERISSINOTTO, L.

1989 *Linguaggio, logica e conoscenza in Leibniz*, in L. Perissinotto (a cura di), *Logica e linguaggio in Leibniz e nella filosofia del XVII secolo*, Paravia, Torino, pp. 11-31.

RUSSELL, B.

1911 *Knowledge by Acquaintance and Knowledge by Description*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", XI, pp. 108-128; tr. it. in *Misticismo e logica e altri saggi*, Longanesi, Milano 1970, pp. 197-218.

- 1912 *The Problems of Philosophy*, Williams and Norgate, London; tr. it. *I problemi della filosofia*, Feltrinelli, Milano 1959.
- 1918 *The Philosophy of Logical Atomism*, in "The Monist", XXVIII, 4, pp. 495-527; tr. it. *La filosofia dell'atomismo logico*, Einaudi, Torino 2003.
- 1937 *A Critical Exposition of the Philosophy of Leibniz*, 2^a ed., Allen and Unwin, London; tr. it. *Esposizione critica della filosofia di Leibniz*, Longanesi, Milano 1971.
- 1948 *Human Knowledge: Its Scope and Limits*, Allen and Unwin, London; tr. it. *La conoscenza umana. Le sue possibilità e i suoi limiti*, Longanesi, Milano 1963.